

«Profughi, il nuovo mondo»

ALESSANDRO ZACCURI

Si sentono ancora, più o meno una volta alla settimana. Per tenersi in contatto con le persone che ha conosciuto nel campo Dadaab, tra Kenya e Somalia, Ben Rawlence adopera Whatsapp oppure Messenger, esattamente come ciascuno di noi fa con gli amici e i parenti. «Sembra un mondo lontanissimo dal nostro - commenta lo scrittore - ma l'esperienza umana è uguale dappertutto». Le storie che si intrecciano nel suo *La città delle spine* (traduzione di Elena Balzano, **Francesco Brioschi Editore**, pagine 442, euro 18,00), in effetti, ci suonano per molti aspetti familiari: amori e tradimenti, incomprensioni e slanci. Potrebbero svolgersi ovunque, ma è a Dadaab che si svolgono, nel più grande campo profughi del mondo, aperto dalle Nazioni Unite nei primi degli anni Novanta per far fronte alla crisi in Somalia e da allora cresciuto fino a contare mezzo milioni di abitanti. Una città ormai non più provvisoria, con i suoi quartieri e le sue istituzioni, più o meno ufficiali. Operatore umanitario e giornalista, tra il 2010 e il 2015 Rawlence ha soggiornato a lungo a Dadaab, raccogliendo il materiale confluito nel libro che sarà presentato domani alle 12 presso lo Spazio internazionale del Salone del Libro di Torino, in un

dialogo tra l'autore e la storica Farian Sabahi. «Negli ultimi tre anni - spiega Rawlence - la situazione è ulteriormente peggiorata. All'interno del campo le razioni di cibo sono state dimezzate e le condizioni igieniche si sono fatte ancora più precarie. Il Kenya fa di tutto per scoraggiare i profughi, che a loro volta non possono tornare in Somalia». **Questo crea un terreno fertile per i fondamentalisti di al-Shabaab?** «Quella tra gli abitanti di Dadaab e il terrorismo è un'equazione tutt'altro che automatica, come dimostrano le vicende che racconto nel libro. Ma è indubbio che al-Shabaab eserciti un forte fascino, sia per il denaro che è in grado di elargire, sia per l'immagine di purezza ideologico-morale e di rivendicazione nazionalista di cui si fa promotore. Non dimentichiamo, però, che le questioni sollevate da al-Shabaab sono drammaticamente reali. In Somalia c'è davvero un problema endemico di corruzione politica e di degenerazio-

ne sociale, così come è indiscutibile che le risorse di cui il Paese dispone siano nelle mire di Etiopia e Kenya. E anche grazie a questo contesto che al-Shabaab si è imposto come l'organizzazione terroristica che, nel mondo, dispone del più vasto controllo territoriale. Nonostante questo, non conta più di cinquemila militanti. Volendo, non sarebbe difficile sconfiggerla». **Sta dicendo che l'Occidente non sta facendo abbastanza per la Somalia?** «Dadaab è il punto di incontri di due fenomeni che, sia pure diversi tra loro, chiamano comunque in causa le responsabilità occidentali. C'è, anzitutto, l'eredità dei sistemi coloniali, che in Africa hanno lasciato tracce ovunque. E questo non vale solo per la Gran Bretagna o la Francia, ma anche per l'Italia, la cui presenza in Somalia è ancora ben riconoscibile. Per i rifugiati, del resto, non si dà vera differenza tra una nazione europea e l'altra, né tra l'Europa e gli Stati Uniti. Nella loro mentalità esiste un unico stile di vita globale, dal quale si sentono esclusi e al quale, nello stesso tempo, cercano di adeguarsi».

Qual è il secondo

do elemento? «Dalla Seconda guerra mondiale in poi, la comunità internazionale ha elaborato una serie di regole che, in teoria, dovrebbero permettere di affrontare in modo efficace le emergenze umanitarie. Ma a Dadaab e in altre situazioni analoghe, purtroppo, questo sistema si è rivelato fallimentare, tanto che molti abitanti parlano del campo come di una prigione a cielo aperto». **Pensa che abbiano ragione?** «In origine Dadaab doveva essere un insediamento provvisorio. Di conseguenza, era stato costruito in base a criteri di per sé ragionevoli, ma che a lungo andare si sono dimostrati costruttivi. La necessità di poter osservare e controllare tutto ciò che accade nel campo, in fondo, risponde allo stesso principio adottato nella progettazione di un carcere. Le persone si sentono in trappola, impossibilitate non solo a tornare in patria, ma anche a trovare una sistemazione altrove. Più ancora dei corpi, sono le menti a rimanere imprigionate. Non è un caso che a Dadaab depressione e consumo di droghe (in particolare il *khat*) siano fenomeni molto diffusi». **Nel libro si fa riferimento anche al rischio di disumanizzazione dei profughi.** «Sì, è una tendenza che si verifica spesso quando un apparato burocratico si trova a dover

gestire una mole imponente di persone. Ogni volta che la dignità dell'altro si profila come un problema, si ha la tentazione di ignorarla, come se le decisioni che si stanno prendendo non riguardassero *veramente* esseri umani uguali a noi in tutto e per tutto. Nel caso di Dadaab, però, c'è un altro aspetto da tenere in considerazione. Qui le Nazioni Unite sono responsabili sia delle persone che trovano rifugio nel campo, sia della gestione burocratico-amministrativa del campo stesso. Da questa mancata divisione di poteri derivano molte delle contraddizioni che caratterizzano l'esistenza quotidiana a Dadaab». **Il bilancio è solo negativo, quindi?** «Quella del campo è una realtà molto complessa, che lascia spazio a più di un elemento inaspettato. Il peso delle tradizioni, per esempio, si fa sentire meno che in Somalia. Le donne sono libere di girare a capo scoperto, escono a fare compere nei diversi mercati presenti nel campo, frequentano le scuole delle Nazioni Unite, sviluppano una visione del mondo più indipendente. A Dadaab sta nascendo un nuovo assetto dei ruoli sociali, che attribuisce molta importanza all'intraprendenza femminile e, nello stesso tempo, mette seriamente in discussione il primato maschile. In generale, gli uomini sono più in difficoltà delle donne, anche perché le cariche di responsabilità hanno carattere elettivo e non rispondono più alle logiche tribali. In un modo o nell'altro, il cambiamento è già atto. Ma non può restare confinato all'interno del campo».

© APPROPRIAZIONE RISERVATA

